

Scattato nella notte di ieri il via libera al lancio di aiuti dai C-130 Usa. Volano ad alta quota per evitare eventuali attacchi delle batterie a terra

Alla vigilia finiscono lontano dai villaggi un milione di manifestini gettati dagli aerei. I serbi mettono le mani avanti: «I musulmani spariranno per incolpare noi»

Salta in aria una stele italiana in un'isola greca

Clinton apre il paracadute sulla Bosnia

Missione preceduta da un fiasco: il vento disperde i volantini

Parte con un fiasco l'operazione Usa nei cieli della Bosnia. Un milione di volantini gettato sui villaggi dagli Hercules è stato spazzato lontano dal vento. Nella notte partiti i primi aerei con gli aiuti. I serbi bosniaci: «I musulmani colpiranno un aereo per dare la colpa a noi». Il «consiglio» del comando Usa scritto nei volantini: «Non sparate su di noi». Battaglia a Sarajevo. I croati bloccano i rifornimenti ai musulmani.

TONI FONTANA

Via. I pachidermi con la bandiera Usa da ieri notte si sono infilati nella bottega assai assai dell'ex Jugoslavia. Tre Hercules C-130 hanno lasciato la base militare statunitense Rhein-Main, presso Francoforte. Grosse balle di viveri e medicinali hanno cominciato a piovere dal cielo sui villaggi bosniaci dilaniati dalla guerra. Tra mille dubbi e paure, con un fiasco iniziale alle spalle (i volantini che spiegavano l'operazione, lanciati 24 ore prima, sono finiti lontano dai villaggi) è partita l'operazione americana.

Stamattina alle 5 il comando Usa ha convocato la stampa a Rhein-Main. Il via libera era ormai nell'aria dopo che i «commissari» serbi, musulmani e croati avevano ispezionato minuziosamente le casse di viveri e medicine senza trovarvi armi. L'ispezione ha accelerato l'inizio dell'operazione.

L'altra notte due Hercules sono decollati dalla base di Rhein-Main dopo aver stivato un milione di volantini destinati a far da battistrada all'arrivo degli aiuti. Sul volantino era stato riprodotto il disegno di un Hercules che sgancia giganteschi pacchi di viveri e medicinali con l'indicazione «500 chilogrammi di alcune discasselle in serbo-croato, stampate in caratteri latini e cirillici: «Pericolo, per la vostra sicurezza lasciate che il carico tocchi il suolo prima di avvicinarvi». E ancora: «Non sparate contro di noi, il cibo e le medicine sono per tutti». I piloti hanno fatto rotta sui villaggi devastati della Bosnia dell'est, Zepa, Gorazde, sui piccoli centri musulmani serbi e croati di Srebrenica, Konjevic, Poljke e Cerska. Viaggiano a circa 4.600 metri di quota (due aerei americani, che procedevano con gli intraspetti e le luci spente, hanno sorvolato Sarajevo illuminata dai traccianti e dalle fiamme degli incendi. «Sparano con razzi e con l'artiglieria», ha detto un pilota americano, Jim Smith, al suo rientro - ma non ce l'avevano con noi». Pareva che tutto fosse andato per il meglio. Invece il debutto degli Hercules è stato un vero fiasco. E tutte le preoccupazioni delle vigilia hanno trovato conferma. Il vento ha spazzato la pioggia di volantini americani lontano dai villaggi; migliaia di foglietti sono finiti nella terra di nessuno, tra i campi dove incrociano i binocoli dei cecchini. A sentire il sindaco di Gorazde, Hadzo Elezovic, i volantini sarebbero finiti ad una quindicina di chilometri dai centri abitati. Nessuna traccia

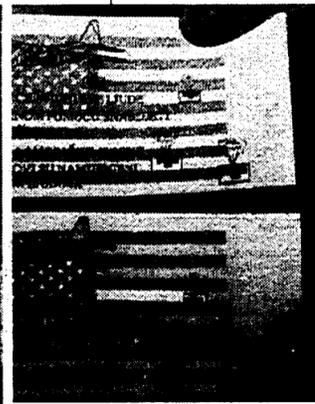
dei foglietti a Zepa, Gorazde e Srebrenica. Solo un villaggio sarebbe stato raggiunto dal lancio. Secondo altre fonti il volantinaggio sarebbe stato un fiasco completo. Con queste premesse l'inizio dei lanci non parte certo sotto i migliori auspici. Gli americani non a caso hanno convocato la conferenza stampa per presentare la partenza degli Hercules nel cuore della notte. Il comando Usa è abbottonatissimo sulla rotta e gli obiettivi dell'operazione. Si conoscono i nomi dei villaggi, ma non l'orario di arrivo degli Hercules. Gli aerei, per evitare di essere intercettati e abbattuti, dovranno volare ad alta quota. Se ad esempio sganceranno le balle con gli aiuti a 2000 metri di quota, il «volo» del carico (come ci ha spiegato un ufficiale dell'Aeronautica Militare Italiana) potrebbe durare 35-50 secondi e con un vento di 60 nodi potrebbe essere sospinto anche ad una chilometro e mezzo dall'obiettivo. E gli Hercules dovranno necessariamente volare ad alta quota. Le fonti ufficiali Usa non menzionano i pericoli. È per una nota dello Stato maggiore della «Repubblica serba della Bosnia Erzegovina», lo «Stato nello Stato» dei serbi, ha diramato un'ambigua nota. Due commando musulmani, a sentire i serbi, sarebbero già penetrati nei territori controllati dai nemici con proposito di abbattere un aereo americano per addossare quindi la colpa ai serbi. La provocazione sarebbe stata organizzata «ai massimi livelli» a Sarajevo. Potrebbe trattarsi della «solita» guerra psicologica; i serbi mettono le mani avanti ben conoscendo la vocazione dei loro cecchini. Proprio oggi a New York riprendono i colloqui tra le fazioni; è una provocazione ben organizzata di qualche signore della guerra peserebbe non poco sul tavolo della trattativa. L'abbattimento di un aereo, d'altro canto, dovrebbe fiato in America a chi, come l'ex-gerente di Stato americano Kissinger, critica Clinton per l'iniziativa nella ex Jugoslavia. Gli americani, che non mancano certo d'esperienza, si affideranno ai vigili e formidabili occhi degli aerei Awacs e all'alta quota. Ridurranno così i rischi per gli equipaggi, aumentando quelli di un aereo. A terra gli abitanti dei villaggi stanno organizzando pattuglie che dovranno individuare i carichi paracadutati ed evitare saccheggi e ruberie.

Il sindaco di Sarajevo «Gli stupri sono 42mila. Decidano le donne»

MILANO. «Sono arrivato qui dopo aver lasciato il campo di concentramento più grande d'Europa. Grazie al governo italiano è stato reciso il filo spinato che impediva alla nostra voce di raggiungere la gente buona». Così il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresvljakovic ha esordito dinanzi alla platea di radicali che ieri, al teatro Lirico di Milano, gli ha tributato un'ovazione commossa. Il giorno dopo il discorso blitz aereo che lo ha portato in Italia, il rappresentante della martoriata capitale bosniaca ha voluto ringraziare Giuliano Amato per aver violato quel filo. Ma mentre da Sarajevo giungevano notizie di nuovi bombardamenti, Kresvljakovic ha voluto aggiungere che la sua speranza è che questo sia solo il primo segno di un ruolo più attivo del governo di Roma nella tragedia della Bosnia. «Con tristezza devo dire che dall'amicizia Italia ci aspettavamo molto di più - ha detto -. Apprezziamo gli sforzi di Amato, ma forse sono arrivati troppo tardi».

Un discorso, quello di Kresvljakovic, dominato dal timore che, di fronte all'impotenza (o all'indifferenza) della comunità internazionale, la sua città e il suo paese abbiano il destino segnato. Ma non è rassegnato, il sindaco: «Io non chiedo, esigo che sia rispettato il nostro diritto alla vita - ha gridato -. Perché se continuiamo così forse nemmeno un bosniaco rimarrà vivo per denunciare questi criminali». Sono 42.000, ha detto, le donne stuprate e devono decidere da sole sul destino dei loro figli».

Kresvljakovic ha poi descritto la vita a Sarajevo, dove la gente «continua a pregare nelle chiese, nelle moschee e nelle sinagoghe»; è la Sarajevo multietnica che vuol resistere al nazionalismo serbo, sorta di fascismo comunista, ha aggiunto. Per poi concludere con un appello accorato: «Solo voi potete far sì che la storia non si ripeta, non permettete che la Bosnia divenga la nuova vergogna d'Europa».



Bimbo musulmano rifugiato a Zagabria. Sopra: I volantini lanciati dagli americani sulla Bosnia

ATENE. Una potente esplosione ha distrutto ieri mattina alle 6,15 (ora locale) nel quartiere portuale dell'isola di Lero (Dodecaneso) il monumento ai marinai d'Italia inaugurato la scorsa estate. Ricordava la resistenza comune di italiani e greci ai nazisti nel secondo conflitto mondiale dopo l'8 settembre. Per lo spostamento d'aria sono andati distrutti i vetri di alcune case e di una scuola elementare vicine. Finora nessuno ha rivendicato l'attentato che comunque lascia perplessi le autorità di Lakki, capoluogo dell'isola. Le motivazioni appaiono infatti inspiegabili ma è legittimo il sospetto che l'atto terroristico sia legato al crescente nazionalismo greco nella questione della Macedonia, che vede l'Italia schierata per un rapido riconoscimento. Il monumento era stato sciolto a Genova su iniziativa di iscritti all'associazione marinai d'Italia che avevano costituito il gruppo «per non dimenticare Lero», ovvero l'epopea di una grande battaglia. Nell'isola - che era la più importante base navale del Dodecaneso - avevano combattuto i tedeschi dopo aver subito 50 giorni di bombardamenti. Per l'eroica resistenza, il comandante ammiraglio Luigi Mascherpa fu insignito di medaglia d'oro. Il 12 luglio scorso il monumento era stato inaugurato alla presenza di autorità civili e militari dei due paesi. Dall'Italia erano venuti, oltre ai marinai di Lero, la medaglia d'oro capitano di vascello Marcolin e il progettista del monumento, l'architetto genovese Repetto. Il ministro della difesa era stato rappresentato dall'addetto militare in Grecia colonnello Francesco Gaudio.

Assalto serbo al treno carico di musulmani

BELGRADO. Dal 25 ai 40 musulmani che viaggiavano in treno da Belgrado a Bar (Montenegro) sarebbero stati rapiti da uomini armati e condotti in una zona della Bosnia sotto controllo serbo. Sefko Alomirovic, un uomo d'affari musulmano che vive a Belgrado, ha affermato di

aver parlato con testimoni oculari. Il treno sarebbe stato fermato sabato pomeriggio alla stazione di Strpci. Uomini armati avrebbero esaminato i documenti dei passeggeri, facendo scendere «in modo molto brutale» tutti i musulmani. I testimoni hanno parlato di 20-40 persone rapite. I musulmani sarebbero poi stati fatti salire a bordo di camionette militari. Secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug sarebbe stati rapiti anche otto serbi e un croato assieme a undici musulmani. Gli aggressori, secondo le fonti musulmane, vestivano le uniformi dell'organizzazione paramilitare di «Arkan».

L'INTERVISTA ANTONIO PAPISCA

giurista, direttore del «Centro sui diritti umani dei popoli»

«Sotto processo chi viola i diritti umani. L'Onu non colpirà solo crimini di guerra»

ROMA. Ordinario di relazioni internazionali e direttore del «Centro di studi e di formazione sui diritti umani e dei popoli» dell'Università di Padova, Antonio Papisca è uno dei nove giuristi che hanno preparato, per conto del governo italiano, il progetto di un Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Questo progetto, insieme a quello francese e della Cee, è oggi la base su cui sta lavorando Boutros-Ghali dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dà il via libera per formalizzare, in tempi brevi, l'istituzione di questo tribunale. Una decisione che, nell'immediato, dovrebbe «funzionare anche come elemento di deterrenza», dice Papisca; un avvertimento ai colpevoli che le atrocità non rimarranno impuniti.

Di tenere insieme questi due piani. Le norme sui diritti umani valgono per tutti. Quelle di diritto umanitario, invece, fanno riferimento solo ai principi di sovranità degli Stati e presuppongono la guerra. Diversamente dalla Convenzione di Ginevra, che si deve rimettere alla buona volontà degli Stati, nel campo dei diritti umani esistono già norme, anche se insufficienti, di realizzazione, di reinforcement internazionale. Gli organismi sono diversi. C'è la Corte di giustizia internazionale dell'Aja e quella europea dei diritti dell'uomo. Ci sono diversi comitati: dei diritti umani, civili e politici; dei diritti sociali, economici e culturali; per l'eliminazione delle discriminazioni razziali; per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne; dei diritti del fanciullo; c'è il Comitato Onu contro la tortura e quel-

li europei per la prevenzione della tortura. In totale 18 organismi che dovrebbero, secondo lo schema italiano, inviare ciascuno due rappresentanti in qualità di giudici nel tribunale internazionale. Questi rappresentanti dovrebbero garantire l'imparzialità del tribunale? Ci sono ampie garanzie di imparzialità. Questi comitati sono universalmente riconosciuti. Persino la Cina, che è fuori dalle convenzioni sui diritti umani, ha votato a favore dell'istituzione del tribunale. L'obiettivo è di proporre un modello che possa, in futuro, essere utile per l'istituzione di un tribunale internazionale permanente. Inoltre noi prevediamo che anche gli organismi non governativi (ong), presenti nella ex Jugoslavia e attivi nel campo dei diritti umani, siano considerati attori di de-

nuncia documentata. Il progetto italiano è garantista perché esclude di poter giudicare in contumacia (a differenza di quello francese). Esclude anche la pena di morte. Dovrà perseguire i responsabili penali dei crimini commessi, non solo chi ne porta la responsabilità politica. Infatti l'articolo 2 della Convenzione contro la tortura stabilisce che il subordinato ha facoltà di resistere agli ordini del superiore. È un'innovazione rispetto al diritto di guerra.

borato un testo per la creazione di un tribunale di guerra nella ex Jugoslavia. Quali sono i punti di contatto con la proposta italiana. I due testi sono convergenti su molti punti. Per entrambi l'approdo deve essere l'Onu mentre si esclude, per ragioni di certezza, la via del trattato internazionale tra Stati, con tutte le ratifiche necessarie. Anche la struttura del tribunale è la stessa: procura, corte, cancelleria. Entrambi assegnano al Consiglio di Sicurezza compiti di polizia internazionale; significa che spetta all'Onu la responsabilità primaria di dare efficacia ed esecutorietà alle sentenze del tribunale. Quali riferimenti avrà la nascita di questo tribunale internazionale sui poteri e sul funzionamento dell'Onu? Il Consiglio di Sicurezza, assumendosi la responsabilità di creare un organo giudiziario penale internazionale si «autolimita». Dovrà, insomma, mettere la testa a buco paritico. Fare in modo che le sue operazioni sempre più corrispondano a quanto stabilito dalle convenzioni internazionali e dalla Carta delle Nazioni Unite.

Lo ha considerato come un crimine particolarmente forte, non solo crimine di guerra ma anche un atto di tortura, crimine contro l'umanità, atto di genocidio se mira a distruggere un popolo. Anche il tribunale, secondo la nostra proposta, dovrà essere composto da entrambi i sessi. Anche in Francia una commissione di giuristi ha elab-

IN PRIMO PIANO

Il rebus angolano? Savimbi non vuole il disarmo

Ad Addis Abeba il governo di Luanda e l'Onu aspettano i delegati dell'Unita

La delegazione del governo angolano e la rappresentante dell'Onu, la signora Margaret Anstee, stanno aspettando a Addis Abeba che arrivino i delegati dell'Unita bloccati, a loro dire, a Huambo per il secondo round dei colloqui di pace. La signora Anstee ha chiesto alle truppe governative e ai ribelli una tregua che dovrà durare per tutto il tempo dei colloqui e dei negoziati di Addis Abeba

MARCELLA EMILIANI

Cinquecento, seicento, mille alla settimana: chi lo tiene più il conto dei morti ammazzati in Angola? Le ultime notizie sconcertanti arrivano da Huambo, roccaforti dell'Unita di Jonas Savimbi, dalla quale giungono i suoi portavoce hanno fatto sapere di essere fisicamente impossibilitati a raggiungere Addis Abeba. «Siamo accerchiati» hanno detto. «Le truppe governative bombardano le piste dove do-

brano appunto. Oltre, a quanto pare, non si riesce proprio ad andare. Ad Addis Abeba infatti le parti in causa sarebbero costrette ad affrontare il vero nodo politico che le contrappone e Savimbi quel «nodo» non lo vuole davvero prendere in considerazione. Si chiama disarmo di tutte le sue milizie, il che - nella sua ottica - significa consegnarsi inermi al nemico, al governo di Luanda, al presidente Dos Santos, al Diavolo. Meglio dunque denunciare di essere asserragliati a Huambo, di essere impossibilitati a raggiungere l'Etiopia e aspettare. Aspettare cosa? Dal novembre dell'anno scorso, da quando cioè la lotta fratricida che dilania l'Angola è ripresa con una violenza inaudita, abbiamo visto entrambi i contendenti - il governo e l'Unita - imbrogliare l'avversario, le Na-

zioni Unite e anche se stessi. Gli accordi di pace firmati da entrambi a Bicesse nel '91, pronubi Stati Uniti, Sudafrica e Portogallo, prevedevano il disarmo dei guerriglieri di Savimbi, il loro inserimento in un esercito nazionale, quindi libere elezioni e la formazione di un governo secondo regole di democrazia classica. Le elezioni - supervisionate dall'Onu - si sono in effetti tenute il settembre scorso, ma Savimbi, uscito sconfitto, non ne ha accettato gli esiti e ha ripreso la via della boscaglia e della guerriglia. Per questo è stato severamente condannato e ammonito da molti paesi africani, ma soprattutto dagli Usa, dall'Europa e dal vecchio alleato sudafricano. Non sembra essergliene importato molto. Ma il punto è un altro. Savimbi non ha mai inteso tener fede agli accordi di Bi-

cesse, ha consegnato solo il 30 per cento delle sue armi ed ha elaborato nel giro di appena due mesi (novembre-dicembre '92) una strategia tutta militare per mettere in ginocchio il governo, andandolo a colpire laddove è più debole: l'economia. Così già nel gennaio di quest'anno dalle regioni centro-meridionali, che sono sempre state sotto il suo controllo, ha esteso l'influenza dell'Unita nelle regioni settentrionali, cuore dell'industria diamantifera, arrivando a conquistare con Soyo uno dei centri petroliferi-chiave pericolosamente vicino a quell'enclave di Cabinda, che è il vero Eldorado angolano. Dispone - secondo stime Onu - di 30.000 uomini sperimentati in 17 anni di guerra civile, che conoscono il paese molto meglio dei loro avversari, i soldati governativi. Come Savimbi anche il go-

Ancora scontri in Somalia Disarmato «Morgan» ma a Chisimaio si combatte

MOGADISCIO. Le armi pesanti del «provocatore» Mohammed Hersi «Morgan» sono state portate fuori da Chisimaio (ma ieri belgi e americani hanno sequestrato ai suoi uomini in città oltre duecento fucili, mine anticarro, mitra, granate), quelle del colonnello Omar Jess dovranno essere portate nelle campagne, ad oltre cento chilometri, entro il due marzo. A Chisimaio, però, continuano gli scontri, e ieri tre somali sono stati uccisi. Uno dai soldati belgi, mentre erano in corso manifestazioni dei sostenitori dei due leader, degenere in una battaglia, e due durante scontri tra le fazioni in altri posti della città. Ma c'è anche da registrare un quarto somalo ucciso dalle truppe australiane a Baidoa ed un quinto freddato dai marines americani a Merca. In entrambi i casi i militari, hanno detto i loro rispettivi portavoce, hanno reagito ad attacchi. Insomma la guerra, anche se in tono limitato, continua ad avere il suo focolaio a Chisimaio (che in linguaggio Basmala significa «pozzo di soppa»), porto da sempre conteso sia perché vi risiedono gruppi di vari clan (Harti, Ogaden, Adallah, Seccat), alcuni dei quali molto fieri, sia perché è in una posizione assolutamente strategica. A Mogadiscio la situazione ieri appariva, invece, tranquilla e le prospettive sembrano abbastanza positive. Tutte le fazioni, infatti, a partire da quelle di Aidid e di Ali Madhi, hanno dichiarato di partecipare alla conferenza di riconciliazione della Somalia, fissata per il 15 marzo nella capitale etiope Addis Abeba